

APPRENDISTATO E BILATELITÀ: RISORSE PREZIOSE PER LE PROFESSIONI

Gaetano Stella

Presidente Confprofessioni

Possiamo guardare il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, ma la sostanza cambia poco. Al netto di qualsiasi valutazione politica, i dati dell'Istat sulla disoccupazione, balzata a novembre all'8,7%, confermano l'estrema fragilità del mercato del lavoro in Italia, come in tutta Europa. Il dato statistico era ampiamente prevedibile, alla luce della dura crisi economica che negli ultimi due anni ha piegato interi settori produttivi e intellettuali costretti a giocare in difesa per arginare le perdite. Le politiche di contenimento dei costi hanno inciso profondamente sugli assetti organizzativi delle aziende e degli studi, modificando alla radice le dinamiche occupazionali che fino a qualche anno fa avevano permesso un ciclo espansivo del mercato del lavoro. Per fronteggiare l'emorragia dei posti di lavoro sono state messe in atto politiche passive che, attraverso gli ammortizzatori sociali anche in deroga, i contratti di solidarietà e forme di sostegno al reddito, riuscivano a fronteggiare il rischio di espulsione dal lavoro e, comunque, sono state in grado di garantire stabilità occupazionale a chi un lavoro già lo possiede. Il perdurare della crisi, tuttavia, pone una pesante ipoteca sulle prospettive future del mercato del lavoro e sulle sue potenzialità di assorbire soprattutto i giovani nei processi produttivi e intellettuali del Paese. Su questo punto, le rilevazioni dell'Istituto di statistica sulla disoccupazione giovanile sono un preoccupante campanello d'allarme.

Oggi la spasmodica rincorsa verso modelli efficienti e competitivi sta ridisegnando la mappa delle professionalità nelle imprese, come negli studi, in una sovrapposizione disordinata tra profili disponibili e competenze richieste. Si tratta di un fenomeno che, non trovando un pieno sfogo nell'ingresso di giovani talenti nel mercato del lavoro, solo in parte la formazione continua riesce a riequilibrare, innalzando il livello qualitativo delle risorse presenti. Il processo di stratificazione delle professionalità è assai marcato nel settore degli studi professionali e si accompagna al profondo mutamento dell'organizzazione del lavoro in atto nel campo delle attività intellettuali. Secondo le stime di Confprofessioni, la confederazione che raggruppa 16 associazioni di categoria, gli studi professionali non hanno subito i pesanti contraccolpi occupazionali registrati in altri comparti produttivi, grazie anche alla loro congenita dimensione. È noto che la presenza media di uno studio è di meno tre dipendenti. Altro elemento distintivo, poi, risiede nella giovane età di quante (oltre l'80% sono donne di età compresa tra i 26 e i 45 anni) prestano la loro opera al professionista-datore di lavoro.

Le problematiche, tuttavia, non mancano. Negli ultimi 10 anni, il sistema delle professioni ha assorbito oltre 800 mila giovani neolaureati che, però, nell'arco di un brevissimo lasso di tempo hanno visto naufragare il sogno di un lavoro autonomo e decoroso contro la stratificazione delle mansioni e delle partite Iva. Moltissimi giovani professionisti svolgono oggi un'attività a bassissimo impatto intellettuale e restano confinati in quella terra di nessuno che sta tra la prestazione professionale e le mansioni di studio. Neppure l'attività libero-professionale, appare oggi una soluzione a portata di mano. Gli alti costi di avviamento, le mutate condizioni di mercato, che hanno scatenato una corsa al ribasso della prestazione professionale con

una conseguente contrazione dei fatturati degli studi, assieme alla feroce concorrenza dei servizi contigui alle attività tipiche delle professioni regolamentate, hanno ridotto ulteriormente gli spazi di manovra in un settore già contingentato dal dettato normativo che disciplina le prestazioni intellettuali. Le prospettive per i giovani sono rese ancor più farraginose dall'impovertimento delle future pensioni che, secondo alcune recenti analisi, riusciranno a garantire tra il 25% e il 50% del reddito medio.

Di fronte a tale scenario, occorre uno scatto d'orgoglio per reagire al declino del lavoro. Il Piano per l'occupabilità dei giovani, che contiene anche il protocollo sull'apprendistato siglato tra il governo e le parti sociali, è sicuramente un buon punto di partenza e segna un'inversione di rotta strategica verso politiche attive del lavoro oltre gli ammortizzatori sociali. Per poter governare le dinamiche occupazionali occorre potenziare ulteriormente la bilateralità e trasformarla realmente in quel luogo privilegiato per la regolamentazione del mercato del lavoro, come auspicava Marco Biagi. Gli enti bilaterali non possono essere considerate scatole vuote, che traggono linfa dalla contrattazione collettiva, ma possono tradurre le idee e i progetti, che interpretando e codificando anche i più impercettibili segnali arrivino a proporre soluzioni concrete per il mondo del lavoro e dalla società. L'attenzione e il trasferimento di competenze che il legislatore ha posto in capo agli enti bilaterali negli ultimi anni è sicuramente una risposta concreta alle problematiche occupazionali, tuttavia occorre uno sforzo aggiuntivo e dotare la bilateralità di nuovi strumenti operativi che, facendo leva sulla sussidiarietà, possano abbracciare - oltre l'emergenza lavoro - ambiti sociali, economici e culturali per completare un disegno di crescita organico e strutturale del Paese.